

La situazione nell'ultimo trimestre del 2013

La riforma della politica: il tempo è davvero scaduto

Le tante iniziative dell'ANPI in difesa della Costituzione

- Cambiare il modo di essere dei partiti e il rapporto con i cittadini
- Risolvere l'emergenza sociale del Paese

di Carlo Smuraglia



Nell'ultimo trimestre del 2013, anno difficile, si sono verificati molteplici "eventi" che – per il momento – mi limito ad elencare:

- Il rinnovo della fiducia al governo Letta, dopo lo "sfiduciamento" da parte del PDL;
- La dichiarazione di decadenza di Berlusconi, con conseguente uscita del medesimo dal Parlamento;
- La formazione di un "nuovo" partito (Forza Italia), con la scissione di un gruppo, che assume la denominazione di "Nuovo Centro Destra";
- La permanenza al Governo di gran parte di Ministri, Viceministri e Sot-

tosegretari già designati dal PDL;

- La sentenza della Corte Costituzionale che dichiara la incostituzionalità della legge elettorale ("il porcellum");
- La discussione in Parlamento sulla situazione politica e il voto di una nuova fiducia;
- L'abbandono, da parte della maggioranza, del procedimento di riforma costituzionale, avviato con l'approvazione, in tre tempi, del disegno di legge in deroga all'art. 138 (restando, quindi, solo il voto definitivo della Camera, a cui – praticamente – si è rinunciato);
- L'affermazione, da parte governativa, della volontà di procedere

all'approvazione di una nuova legge elettorale, in tempi rapidi, nonché all'esame – con l'ordinaria procedura prevista dall'art. 138 – di alcuni disegni di legge di riforma costituzionale (in particolare quelli relativi alla diminuzione del numero di parlamentari, alla eliminazione o ristrutturazione del Senato, alla ristrutturazione del quadro delle autonomie);

- La conferma della volontà di procedere alla riduzione delle spese della politica, prima di tutto concludendo la già avviata eliminazione del finanziamento pubblico dei partiti;
- L'approvazione, con la fiducia, della legge di stabilità.



La riforma costituzionale è tra i temi più dibattuti e che più divide nelle aule del Parlamento italiano

All'elenco bisognerebbe aggiungere, anche se apparentemente non pertinente, il "congresso" del Partito Democratico, con un sostanziale rinnovamento di indirizzo e di persone e con l'elezione di un nuovo Segretario del partito a grande maggioranza. Una serie di "eventi", dicevo, al termine della quale c'è da chiedersi se sia davvero cambiato il quadro complessivo, entro quali limiti e con quali effetti.

Non mi addentrerò, ovviamente, nelle problematiche più strettamente "politiche" nel senso più restrittivo del termine (forse bisognerebbe dire "partitiche", ma non sarebbe esaustivo). Quindi non farò previsioni sulla sorte dei partiti, vecchi e nuovi, né sulla durata del Governo Letta, né sui tempi ipotizzabili per una nuova chiamata dei cittadini al voto. Ci sono già in giro troppi sondaggi e troppi soggetti che parlano con disinvoltura di tutto il 2014 e addirittura del primo semestre del 2015. Questo tipo di previsioni è del tutto inaffidabile, perché siamo in un Paese in cui la politica è assai poco stabile e tutto può cambiare da un momento all'altro. Lasciamo dunque libero il campo ai profeti di professione, per occuparci di due o tre questioni di maggior respiro, anche istituzionale. Prima di tutto, *la legge elettorale*.

C'è chi sbriga la questione dicendo che non è un problema costituzionale. È una affermazione un po' affrettata, visto che se n'è occupata la Corte Costituzionale dichiarando il famoso "porcellum" non conforme alla Costituzione. Un tema, dunque,

da prendere *molto* sul serio, anche e soprattutto perché riguarda i diritti dei cittadini; ed è veramente incomprensibile e deprecabile che in tutti questi mesi non sia stato possibile modificarla, evitando così lo "schiaffo" della Corte Costituzionale e la delicata situazione di un Governo e di un Parlamento in qualche modo "delegittimati" (lo scrivo fra virgolette, perché penso che di delegittimazione giuridica non si possa parlare, mentre su una eventuale delegittimazione politica c'è molto da dire, riflettere e discutere).

Insomma, bisogna che i partiti capiscano che il tempo è scaduto e bisogna *assolutamente* approvare una legge elettorale conforme alla Costituzione e tale da restituire alla sovranità popolare ciò che il "porcellum" le aveva tolto.

Nel frattempo, rischia di diventare oziosa la discussione sulla legittimazione sul piano politico, anche perché c'è troppa gente che punta alla delegittimazione solo per perseguire l'obiettivo di andare subito al voto, magari anche con questa legge.

Io sono convinto che sarebbe drammatico il voto immediato, per due ragioni: la prima è che avremmo un periodo di "stagnazione" in cui si acuirebbero i già gravissimi problemi del Paese, mentre occorrerebbero invece interventi autorevoli di grande respiro e di assoluta immediatezza.

La seconda è che votare con la stessa legge dichiarata illegittima, nelle parti che si sono "salvate", sarebbe una non scelta, perché in realtà la soluzione sarebbe imposta e non realizza-

ta sulla base di una volontà politica, almeno su questo, concorde.

Dunque, legge elettorale *nuova* al più presto possibile, assieme a provvedimenti di grande respiro in *materia di lavoro, attività produttive e sviluppo*. Queste sono, a mio avviso, le priorità. Ed è chiaro che non ci siamo, sia perché sulla legge elettorale ancora si discute e si tratta ma non si scorge una vera e condivisa soluzione, sia perché non si intravedono ancora i provvedimenti cui ho fatto riferimento; e sotto questo profilo la legge di stabilità appena approvata, che doveva rappresentare una "svolta", in realtà è stata accolta con cocente, giustificata e diffusa delusione.

Quanto al problema delle *riforme costituzionali*, anche in questo caso credo che occorranza chiarezza di idee, senso di opportunità e conoscenza della materia e della sua delicatezza.

Va benissimo che sia stato accantonato il disegno di legge che istituiva una speciale Commissione per le riforme, in deroga all'art. 138; ma bisogna essere chiari anche su questo. Non si è trattato di un "ripensamento" o di un ravvedimento, come sarebbe stato auspicabile, ma soltanto di un banale calcolo (si è constatato, cioè, che non c'erano più i voti necessari per superare quel traguardo dei due terzi, al di sotto dei quali c'è la possibilità del *referendum*).

E non si è trattato neppure di un "trionfo" di coloro, Associazioni e cittadini (ANPI compresa) che si sono impegnati contro la modifica dell'art. 138.

Noi, che ci siamo impegnati per *primi* (ricordo il documento dell'ANPI del 18 maggio 2013, che costituì la prima forte presa di posizione contro i *progetti riformatori* del Governo), che abbiamo continuato la battaglia con la manifestazione, a Bologna, del 2 giugno e con le tante manifestazioni delle nostre sedi periferiche nel periodo estivo; che abbiamo continuato ed anzi incrementato la nostra dura opposizione (da soli, per la verità) dopo il dibattito sulla manifestazione del 12 ottobre, quando molti altri hanno taciuto in attesa degli eventi; noi, ANPI insomma, non intendiamo attribuirci esiti trionfalistici, ma preferiamo dichiararci soddisfatti

di aver parlato e discusso di *Costituzione* con tante persone, in tutti questi mesi (in centottanta piazze, contemporaneamente, nella giornata del 24 novembre) cercando di rinverdire quel “senso della Costituzione” che ogni tanto appare affievolito, nel nostro Paese, rilanciandone non solo i valori, ma le regole, i principi e perfino la conoscenza da parte di tutti. È stata una grande occasione, l’abbiamo colta e siamo sicuri di aver compiuto un passo avanti collettivo nell’affetto per la nostra Carta Costituzionale, così robusta e forte da resistere alle pressioni ed ai tentativi di modifica di ogni specie.

Ma ora si riparla di “*riforme costituzionali*” e si vuol far credere che si tratti di una priorità. Non è così, anche a prescindere dalle ragioni di opportunità che consiglierebbero a questo Governo ed a questo Parlamento di non mettere mano alla Costituzione. La verità è che di alcune riforme si parla in termini che considero sbagliati, come se la loro necessità discendesse da ragioni di risparmio di spese.

Si tratta di un approccio errato e pericoloso. Le Costituzioni si possono modificare *per ragioni di funzionalità*, non per ragioni di risparmio economico. Perfino sulla riduzione del numero dei parlamentari (che tutti, ora, considerano pacifica) ci sarebbe da discutere, così come impostata

da troppi. Ciò che va verificato è se un Parlamento a ranghi ridotti possa funzionare meglio, e con quali accorgimenti. Il tema di risparmio dei costi dei parlamentari non basta da solo se non è accompagnato da un’indagine seria sulle ragioni di un funzionamento non soddisfacente del Parlamento e sulle cause reali di questo fenomeno, che in gran parte sono da attribuire alla politica che, essa sì, ha bisogno urgente e consistente di riforme e non solo di carattere economico. Quanto alla differenziazione del lavoro delle Camere, si tratta di una esigenza pacifica, che nasce dall’esperienza e dalla necessità di velocizzare e rendere più efficiente il lavoro parlamentare. Dunque, questa sarebbe una riforma da fare, ma con una discussione seria, ancora una volta, non in termini economici, di risparmio.

Si fa presto a dire “aboliamo il Senato”, ma per far cosa? Il Senato delle Regioni è un’ipotesi, che richiede approfondimenti seri, anche per gli effetti che deriverebbero dal fatto che un ramo del parlamento risulterebbe non elettivo (o comunque non direttamente elettivo).

Ci sono sul terreno molte altre soluzioni, già sperimentate altrove e delineate perfettamente dai costituzionalisti: soluzioni che tendono a far fare alla Camera e al Senato due attività diverse (ad esempio: un ramo fa atti-

vità legislativa e l’altro svolge attività di controllo; oppure soluzioni miste, in cui – differenziando il lavoro principale – restano materie di comune competenza, o meccanismi per garantire l’intervento dell’altro ramo, quando il primo sta occupandosi di una legge, per chiedere di poter esprimere le proprie opinioni o per intervenire nel corso dell’iter, e così via). Insomma, colpiscono, anche in questo caso, le abbreviazioni e le semplificazioni fondate su scarso approfondimento o, addirittura, talora, su scarsa conoscenza dei problemi in discussione.

Lo stesso va detto per la revisione del sistema delle autonomie. Anche in questo caso c’è chi pensa a correggere gli errori della riforma del 2001 e chi pensa, invece, ad una complessiva sistemazione, nell’ambito dei principi dettati dall’art.5.

È questo Parlamento nelle condizioni di affrontare questi temi così delicati (ed ho parlato di quelli più “maturi”)? C’è da dubitarne, al di là delle tematiche relative alla legittimazione; basterebbe il criterio dell’opportunità per dubitare della possibilità di arrivare ad un approdo concreto e soddisfacente e dunque della stessa utilità di affrontare, ora, queste complesse e delicate problematiche.

E se invece si pensasse davvero *alla riforma della politica*, cercando di riportarla a quella con la “P” maiu-



Il premier Enrico Letta stringe la mano al Presidente Giorgio Napolitano

scola, a cui pensavano i Costituenti, quando hanno dettato il sistema della seconda parte della Costituzione e quando hanno scritto articoli come il 54 (dovere dei cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche, di adempierle con disciplina e onore), il 97 (garanzia del buon andamento e imparzialità dell'amministrazione pubblica), il 49 (che assegna ai partiti la funzione di concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale)? Se ci si rendesse conto che l'enorme distacco che si è prodotto fra cittadini e istituzioni, si supera non solo eliminando le spese inutili e gli sprechi, ma anche e soprattutto con cambiamenti radicali di prassi, di costume, di modi di essere, dei singoli, dei partiti, delle istituzioni, si parlerebbe forse meno di grandi programmi di riforme costituzionali e di più di progetti reali di cambiamento della politica e della vita delle istituzioni e soprattutto dei problemi relativi agli interventi necessari per risolvere la gravissima emergenza sociale del Paese. Ho sen-

tito dire, da un esponente politico, che se si eliminasse il finanziamento pubblico dei partiti, si riducesse il numero dei parlamentari e si abolisse il Senato, la politica riacquisterebbe credibilità e fiducia. È un'illusione: tutto questo non servirebbe a nulla, se continuassero ad accadere le cose che colpiscono di più: la corruzione diffusa, a livelli addirittura ridicoli talvolta, le vicende come quella del Ministro della Giustizia, o quell'indecoroso assalto alla diligenza che si è verificato nel dibattito sulla legge "salva Roma". Il problema vero è convincere i cittadini che si persegue, tutti, l'interesse generale e non interessi particolari. Insomma, non siamo contrari a riforme, anche costituzionali, se suggerite o imposte dall'esperienza e da necessità oggettive, e non abbiamo né la vocazione né la struttura mentale dei conservatori per principio. Ma vorremmo che su questi temi si affrontasse una discussione approfondita, serena ed ispirata all'interesse comune. E si tenesse conto soprattutto,

delle vere priorità. Noi continuiamo a sperare che davvero questo Paese cambi, *con più lavoro* (ma, sia chiaro, il problema non è tanto di regole o istituti giuridici, quanto di creazione di posti di lavoro), *più eguaglianza, più diritti* e – ci sia consentito – *più etica*. Questo sarebbe il Paese che sognavamo e che molti di noi, forse incalliti "conservatori", continuano a sognare, sulla base di un forte radicamento ai valori su cui è stata costruita questa Repubblica. In ogni caso, l'ANPI continuerà a svolgere un lavoro di informazione e riflessione sulla Costituzione, sui suoi valori e sui suoi principi, al fine di irrobustire la cultura diffusa, l'amore per la Carta Costituzionale, fondamentale antidoto contro ogni tentativo di disapplicarla o modificarla; e insisterà con ogni mezzo ed ogni forma perché essa venga finalmente attuata e resa effettiva in ogni sua parte. Questo è il nostro compito e il nostro dovere. E lo assolveremo fino in fondo, con la fermezza e la coerenza di sempre. ■

Comma 22

Piazza del Popolo, i Forconi, Belen e Gigi D'Alessio

Il figuro sui cinquant'anni che sta sul palco sembra un mercenario: basco rosso da parà, giubbotto. Poi scopro che è Bruno Di Luia, Avanguardia Nazionale, fratello di Serafino, fascisti di vecchissima data. Negli anni '70, al tempo delle lotte operaie e studentesche e dello stragismo nero, Serafino fu uno dei capi dell'organizzazione di provocatori "Lotta di popolo". Nelle scorse settimane Bruno ha partecipato ai funerali di Priebeke. Sempre sul palco, vedo Calvani, quello della rivoluzione in Jaguar: "Tutti a casa!", e insulti a Napolitano. Dialogo, in video, fra il giornalista del "Fatto quotidiano" e un forcone incappucciato: "Qual è la soluzione secondo lei?"; "Bisogna ammazzarli tutti"; "I parlamentari?"; "Sì; andare a Montecitorio con quindici chili di C-4 e ammazzarli tutti". Cartelli contro i partiti, i sindacati e l'Europa. Dall'arco di piazzale Flaminio si sente un imperioso vociare. Fra fumogeni tricolore avanza una sparuta pattuglia di "fascisti del 2000", che però – chissà perché – sono molto simili a quelli del 1968, del 1943 e del 1922. Presenze: due o tremila, quasi tutti maschietti, fra i 35 e i 50 anni, pochi giovani e pochi anziani, che calpestando forconeggiando Piazza del Popolo, come un minuscolo ma rumoroso caravanserraglio eversivo. Che dire? Un punto indefinito fra Mussolini e Poujade, o, se si preferisce, fra "Totòtarzan" e "Vogliamo i colonnelli" (Monicelli, 1973, con un grandissimo Ugo Tognazzi). Si rammenta con non poca



L'ingresso del manipolo di Casa Pound in piazza del Popolo durante la manifestazione del 18 dicembre

preoccupazione la frase di Eugenio Montale, "La storia non è magistra di niente che ci riguardi". Poi ci si rasserena leggendo le parole di Belen Rodriguez: "Se avessi potuto, sarei scesa dalla macchina e avrei manifestato con i forconi". E, più ancora, quelle di Gigi D'Alessio che, in segno di forconica solidarietà, ha dichiarato: "Sto progettando un concerto in mezzo all'autostrada". E si pensa che, in fondo, la storia si presenta sempre due volte, la prima come tragedia, ma la seconda come farsa. Almeno, così si spera.

Zazie